

Consenso

>>>> Luigi Covatta

L'anno scorso, dopo le elezioni europee, Ernesto Galli della Loggia osservava sul *Corriere della Sera* che “un immediato successo elettorale” non sempre si traduce “in qualcosa di più solido e di più ampio”, e cioè “in un consenso ideologico-culturale”. Con le elezioni regionali di fine maggio se ne è avuta conferma. Non perché abbiano ragione quanti, “per almeno una settimana, andranno avanti con questa tiritera se Renzi ha perso, se è stata una bottarella o un capitombolo e come fare per riscattarsi”, come scrive Mauro Calise sul *Mattino* del 2 giugno: in fondo, con la squadra che schierava, avere incassato un rispettabile 5 a 2 non è da disprezzare. Ma perché Renzi “non ha ancora trovato il bandolo di una propria bandiera” per sfidare “i boiardi ex comunisti ed ex democristiani”, che “di una bandiera ideologica dietro la quale mascherare i loro ripetuti fallimenti” comunque disponevano. *Ciò che Matteo Renzi ancora non ha* era il titolo dell'articolo di Galli della Loggia. Mi ero permesso di chiosare allora che a Renzi mancava innanzitutto un partito: e di auspicare che per costruirlo seguisse davvero l'esempio di Telemaco, valorizzando l'eredità ed il ruolo di quell'Ulisse riformista che - sia pure *per sequir virtute e canoscenza* - in Italia aveva vagato troppo a lungo senza trovare mai un approdo soddisfacente. Ma così finora non è stato, ed anzi non sono mancate le occasioni in cui Telemaco ha ceduto il passo ad un Narciso tanto insofferente al peso dell'eredità quanto sterile nel produrre una discendenza.

Perciò la questione che deve risolvere ora Renzi non è di carattere organizzativo, ma culturale. Ed è questione che non si risolve né con le chiacchiere sul “Partito della Nazione”, né col maldestro mimetismo rappresentato dal santino di Moro e Berlinguer finora esibito per placare il “popolo di sinistra”. Semmai si può risolvere cominciando a citare un altro Berlinguer: quello che è stato ministro della Pubblica Istruzione, e che sul *Corriere* del 31 maggio contesta agli oppositori della riforma di difendere una scuola che “resta comunque di classe”, in quanto - “frammentata nei saperi e nelle materie rigidamente formalizzate” - abbandona a se stessi i più deboli; e deplora che “una parte della sinistra, sostenendo il

vecchio impianto neoidealistico, non ami l'autonomia ed un vero rapporto col lavoro e con la cultura del lavoro”.

Per tappare la bocca a Fassina, forse, questo Berlinguer serve più di quello del santino (e sicuramente serve più dei sondaggi coi quali qualcuno ha finora preteso di surrogare l'esercizio faticoso dell'elaborazione politico-culturale e dell'organizzazione della partecipazione). Così come, per sconsigliare a Landini di perseguire la strategia referendaria che ha annunciato, può servire anche, come facciamo in questo numero della rivista, riflettere su un referendum di trent'anni fa che vide manifestarsi una “coalizione sociale” diversa da quella immaginata da chi lo aveva promosso.

La rievocazione di quell'episodio, del resto, è utile non solo per ricordare a Renzi che il riformismo in Italia non è cominciato con il suo ingresso a palazzo Chigi, ma soprattutto per rivisitare il circuito che collega decisione, riforme e consenso, già accidentato trent'anni fa, e che sicuramente oggi è ancora più complesso: ma che proprio per questo non tollera percorsi semplicistici e non prevede risultati istantanei.

Perciò, nel proporre un confronto sulle politiche sindacali di oggi, abbiamo scelto come termine *a quo* quel decreto sulla scala mobile sul quale il movimento sindacale si spaccò, e che nella vulgata viene deplorato (o celebrato) come esempio di “decisionismo”: senza omettere di segnalare che la vulgata spesso è fallace, perché la “decisione” fu preceduta da duecentoventi ore di trattativa, come ricorda nelle pagine che seguono Gianni De Michelis; e perché, come ricorda Pierre Carniti, il più deciso a decidere non fu Craxi ma Berlinguer: il quale utilizzò il caso “come occasione o pretesto per una resa dei conti politici coi socialisti”. E per segnalare, soprattutto, che alla fine la decisione fu presa non su un *ukase* del governo, ma su una proposta avanzata da sindacati che alle trattative non si presentavano con le mani in mano, ma con una capacità propositiva sostenuta da studiosi come Tarantelli che ne accompagnavano costantemente l'azione.

Chi vinse allora ebbe il merito di aver contribuito ad interrompere la spirale dell'inflazione a due cifre. Ma anche chi perse trasse vantaggio dalla sconfitta. Il sindacato infatti recu-



però quel potere contrattuale in materia salariale che prima aveva di fatto appaltato all'Istat. E ritrovò anche le ragioni della propria autonomia, che negli anni successivi si rivelò preziosa per garantire governabilità ad un paese squassato dalla crisi dei partiti e delle istituzioni.

Ora, a quanto pare, non è più tempo di concertazione. Il governo in carica rivendica il primato della politica, e scommette sulla propria capacità di ottenere consenso seguendo i canoni propri della "società della disintermediazione". Ha sicuramente le sue ragioni, tanto più valide quanto più annose sono le dispute che intende risolvere (e che, nel caso dell'articolo 18, risalgono addirittura alla relazione di Gino Giugni nella conferenza di Rimini del 1982). Ma probabilmente sbaglia anche pedissequamente le procedure allestite dai troppi "esperti di comunicazione" che nella selva oscura della "disintermediazione" si candidano al ruolo di Virgilio. E sbaglia ancora di più a scommettere, nella selezione del ceto politico, sulle virtù salvifiche di elezioni primarie tanto più frequentate quanto meno lo sono le elezioni vere, come dimostrano i dati sull'astensione.

Sbaglia però anche il sindacato a coltivare una inconsolabile nostalgia per i riti e le procedure della concertazione degli anni '90. E sbaglierebbe di più se sfogasse la sua frustrazione cedendo alla tentazione di farsi soggetto politico autosufficiente: chi cercando di costruire coalizioni nelle piazze e chi cercando di scindere partiti nei palazzi. In realtà il sindacato deve effettivamente tornare ad essere soggetto politico, ma *juxta propria principia*. Tanto più che nel nuovo contesto del mercato del lavoro - determinato da un lato dall'evoluzione socio-economica, dall'altro dalla robusta iniziativa del governo - non mancano le opportunità per farlo efficacemente: magari a partire proprio dal *vulnus* subito sull'articolo 18, per

riappropriarsi di un potere contrattuale sulle tutele individuali finora di fatto appaltato alla magistratura del lavoro.

Anche nel mondo del lavoro, infatti, oggi ci sono più cose di quante non ne sappia certa filosofia sindacale (e di quante peraltro non ne possa regolare una legge). Nei luoghi di lavoro, per esempio, ci sono da contrattare le ricadute (salariali e non solo) delle innovazioni tecnologiche e organizzative; e nella vita sociale c'è da intervenire sulla formazione del capitale umano, sul sostegno alla mobilità della forza lavoro, sul rinnovo del patto generazionale. Temi, questi, a partire dai quali è auspicabile che si torni a ragionare anche di unità sindacale: magari rinunciando al gusto di una battuta polemica quando il capo del governo parla di sindacato "unico" invece che "unitario"; e magari ricordando anche, dopo avere celebrato l'anno scorso Bruno Buozzi, che per lui l'idea del sindacato unico non era una bestemmia.

Ora come trent'anni fa tocca alla componente riformista del sindacato fare la prima mossa: ora, anzi, più che trent'anni fa, visto fra l'altro che è soprattutto questa componente ad essere rimasta priva dei propri tradizionali riferimenti politico-partitici, con tutti gli svantaggi (e i vantaggi) che questo comporta. Fra i vantaggi c'è anche quello di dovere esercitare la propria autonomia, se non per amore, almeno per forza, pena l'incipiente irrilevanza. Ed è in questa prospettiva che proponiamo un confronto sulle politiche che il movimento sindacale può mettere in campo per uscire dal vicolo cieco in cui si è cacciato. Nella speranza che, come è capitato spesso nella nostra storia recente, il sindacato sappia riprendere il volo: smettendo ancora una volta quel "paradosso del calabrone" su cui alla fine degli anni '70 ci fecero riflettere Franco Bentivogli e Bruno Manghi, e che invece oggi, senza un nuovo protagonismo del sindacato riformista, rischia di essere confermato.